

I QUADERNI DELLA SPERANZA

a cura di Filippo Liverziani

Il Convivio, centro di studi e comunità di ricerca
Via dei Serpenti, 100 00184 Roma Tel. 06/4819983 -9669204

2

È DIO CHE CI TOGLIE LE PERSONE CARE?

- 1. È Dio che ci toglie le persone care? - Sul problema del male**
- 2. Un Dio che ha bisogno degli uomini**
- 3. Sopravvivenza e fede**
- 4. Oltre la voce**
- 5. I messaggi sono un dono**
- 6. Come vivere la nostra speranza**
- 7. Un' esperienza di vita verso la conoscenza**
- 8. I sogni**

È DIO CHE CI TOGLIE LE PERSONE CARE?

Sul problema del male

Con la presenza del male noi ci scontriamo continuamente, e, se appena siamo abituati a riflettere un poco, non possiamo non domandarci il perché di tante cose che ci fanno soffrire fisicamente e moralmente in maniera, a volte, intollerabile.

Se poi abbiamo una vita religiosa, se crediamo in un Dio buono, sapiente e provvido, non possiamo non porre in rapporto la realtà di un tal Dio con la realtà di mali spesso così gravi, tremendi e atroci. Viene allora da chiederci: come può un Dio supremamente buono permettere tanti mali?

Si dice che Dio è onnipotente. E allora si è tentati di porre questa alternativa: se Dio permette certi mali, vuol dire che è buono ma non è onnipotente, oppure è onnipotente ma non è buono.

Ed ecco la conclusione che tocca tanto da vicino l'uomo religioso: se Dio non è onnipotente, come posso rispettarlo? In altre parole, che razza di Dio è? Ma se non è buono, come posso amarlo?

Questo doppio interrogativo, sempre così drammatico, vien fuori dal generico e assume connotazioni molto precise quando lo applichiamo al caso che qui ci interessa da vicino: la morte dei nostri cari, soprattutto di un figlio, di un giovanissimo.

Credetemi, non pongo un tale problema alla leggera. Ho a lungo esitato prima di proporre questo tema in luogo di un altro qualsiasi, in cui avrei potuto più facilmente dire cose più pacifiche e generalmente accette a tutti. Se ho deciso di trattare questo argomento, lo faccio perché, nel rivolgermi ai sodali della Speranza e agli amici del Convivio, so di parlare a persone mature, che, pur quando traumatizzate da gravi lutti, non vogliono semplicemente venire consolate, ma cercano la verità e vogliono farsi delle cose una ragione in termini reali e non immaginari.

Per quanto io sia ben convinto di rivolgermi a un pubblico preparato ad affrontare certe tematiche, nondimeno voglio farlo con tutta la possibile delicatezza, con tutto il rispetto per le convinzioni e le credenze di chi può sentire le cose in maniera diversa dalla mia.

Specialmente chi ha perduto un figliolo può attraversare momenti di autentica, profonda disperazione. Può giungere a imprecare contro un Dio che gli ha "portato via" questo bambino, questa ragazza, questo giovane in una età così immatura e piena di speranze, troncandone la vita nel suo pieno fiorire.

Qui si è tentati di dire al Signore: "Tu sei onnipotente, ma non sei stato buono con me: se pur non hai necessariamente agito in prima persona, Tu hai almeno permesso quel che avresti potuto impedire, nella Tua onnipotenza, senza nessunissima fatica, con un semplice atto del Tuo pensiero".

C'è, poi, chi imposta il problema in termini antitetici, rinunciando a porsi ogni problema. Può la creatura discutere col Creatore? si chiede. La logica di Dio è troppo al di sopra della logica di noi uomini. Una ragione sicuramente c'è; ma, è fin troppo al di sopra di ogni nostra capacità di comprenderla.

Un'altra soluzione è quella di chi, invece di rinunciare del tutto a pensare e ad avvalersi di qualsiasi logica, si avvale di una logica umana, magari insufficiente (si sa bene), al fine di giustificare Dio in qualche modo ai propri occhi. Si dirà, in questo caso: "Dio è onnipotente, ma anche buono. Se Egli ha permesso un male, è in vista di un bene maggiore. Egli mi ha portato via il figlio, ovvero ha consentito che mi fosse portato via, ma lo ha fatto perché,

malgrado ogni apparenza, il tempo della sua vita qui su questa terra era compiuto, mentre una più alta missione l'attendeva in cielo". Si concluderà, in questo caso, che Dio ha voluto o permesso un male in vista di un bene maggiore.

C'è, ancora, chi nota che, proprio a seguito di un lutto gravissimo, si è convertito lui stesso a una vita più intensamente religiosa e di gran lunga più significativa. È Dio stesso, conclude, che ha disposto, o consentito, che non solo quella giovane anima ascendesse a una condizione migliore, ma che, per di più, i genitori ne traessero un rilevante frutto spirituale. Tale bene sarebbe, anzi, venuto loro per la mediazione di quell'anima, che in certo modo avrebbe agito quale veicolo della divina grazia. A maggior ragione una persona inizialmente disperata

finisce per trarre, dal proprio lutto, motivo di riconoscenza e lode alla Divinità.

Ma, si chiede qualcun altro, Dio, che può tutto, non avrebbe potuto darci quel maggior bene evitandoci quello strazio dell'anima, quel passaggio così doloroso, così atroce? La saggezza del buon amministratore non consiste, forse, nell'ottenere i risultati migliori col minore possibile dispendio? La costruzione delle piramidi e dei più grandiosi monumenti dell'antichità ha richiesto sudore e sangue e sofferenze senza numero. Forse quella era una via obbligata, nelle condizioni di allora, quando non si volesse rinunciare ad attuare quei progetti. Ma come giudicherebbero un'impresa edile moderna che non predisponesse tutto il possibile per consentire agli operai di lavorare in condizioni di sicurezza, senza dover penare al di là dello strettissimo necessario? Un Dio che ci ottenesse un bene attraverso tanta sofferenza non si dimostrerebbe, forse, peggiore assai del peggiore degli amministratori delle cose di questo mondo? Sarebbe Dio più improvvido dei costruttori famigerati di certe palazzine, di certe dighe...?

Viene qui la tentazione di fare il processo alla Divinità. C'è, a questo punto, chi infierisce nell'atto di accusa, concludendo che, in fin dei conti, l'unica valida scusa che Dio avrebbe è di non esistere affatto.

C'è, d'altra parte, una linea di difesa che può consistere nel diminuire l'entità del male. Si finisce, al limite, per negare la realtà del male in quanto male. Quello che appare male a prima vista è, in realtà, bene.

Si comincia col dire che tutti quelli che appaiono dei mali, se poi li consideriamo in una visione più panoramica, finiscono per rivelarsi nient'altro che le ombre di un quadro, la cui funzione estetica è di porre in evidenza le luci.

Quella stessa persona che si bea nel contemplare lo spettacolo dell'armonia d'assieme che ne risulta, bisognerebbe intervistarla quando capitasse personalmente anche a lei un qualche guaio di grossa entità: e bisognerebbe vedere se allora, per caso, non cambiasse idea.

Insisterebbe, forse, nel suo partito preso per non darci soddisfazione, ma penso che qualcosa pur muterebbe in lei, almeno nell'intimo, rispetto a quell'atteggiamento di pura beatitudine contemplativa dei guai altrui.

Beninteso dico questo in termini puramente teorici: sarei un vero mostro se mi augurassi, in concreto, il male di qualcuno solo per la soddisfazione di udirlo dire che, sì, avevo ragione, il male veramente esiste!

Il peccato è un male? ci si chiede. E ci si dà, per gradi, una risposta del genere che segue. Peccare, dicono tante persone, vuol dire agire in maniera sbagliata. Ora, ci si sbaglia perché non si conosce abbastanza. Ma un conoscere più limitato è pur sempre un gradino per giungere a una conoscenza migliore. Quindi, se il conoscere limitato è un minor bene, lo è anche il peccare. Il peccato è un bene, anche se piccolo piccolo: è un piccolo bene che crescerà. Se ne conclude che esso, come male, cioè come peccato in senso proprio, non esiste. È una conclusione un po' strana, un po' paradossale, diciamo così, per andarci leggeri. E sono tuttavia moltissimi quelli che, oggi, appaiono ben pronti a sottoscriverla.

Ma il male, si dice, consiste anche nel dolore, nella sofferenza. A questo punto quelli che si sono presi la briga di minimizzare il male a tutti i costi osservano che tante sofferenze temprano l'animo, formano il carattere. Ed ecco una conclusione non meno sbrigativa, non meno approssimativa, che fa di tutte le erbe un fascio senza gran discernimento: se la sofferenza temprava gli animi, si dice, non è più un male.

Qui si dimentica che c'è, sì, una sofferenza che provoca una reazione positiva, ma c'è anche una sofferenza che schiaccia, che annienta. Ed è proprio un tale aspetto, decisamente negativo, della sofferenza che quei nostri amici non vogliono assolutamente vedere.

Una variante di questo negare il carattere di autentico male alla sofferenza si ha quando si considerano certe sofferenze come la giusta punizione delle proprie colpe. La colpa aveva prodotto uno squilibrio in noi. Tanta colpa su un piatto della bilancia va compensata con una sofferenza di tale entità che rimetta la bilancia in equilibrio. Ma una sofferenza che ristabilisca l'equilibrio e l'armonia non è più neanche essa un male: è, chiaramente un bene, si conclude, anche qui un po' stranamente.

“Ma quali colpe ho commesso in vita mia”, si potrebbe chiedere, allora, il cieco nato, l'uomo venuto al mondo con un handicap di gravità estrema, “per meritare questa infermità che precede la mia stessa nascita?” Anche qui i nostri amici hanno la spiegazione pronta, non

di loro invenzione ma ereditata, collaudata da secoli e millenni: “Certamente, caro, tu hai commesso del male in una vita precedente. E ora quello che tu accetti di soffrire è per te un mezzo di purificazione”. Anche qui ci si sforza di dimostrare che il male in questione è solo apparente: si risolve, in realtà, in un bene.

Insomma tutto è bene, e si va di bene in meglio. Se ora posso esprimere il mio parere, devo dire che francamente io non sono tanto d'accordo con tutto questo ottimismo. Per me il male esiste veramente come male. Sia il male morale, cioè la colpa, il peccato, che il male fisico, cioè il dolore, la sofferenza, sono due tremende realtà indiscutibili.

Chi avesse dei dubbi sull'esistenza del male morale si guardi attorno, e prima ancora scruti in se stesso. Io sono abituato a giudicare me prima che gli altri. Perdo meno tempo, spreco meno energie quando prendo coscienza del male mio, cui, se voglio, posso apportare più facilmente rimedio. Ebbene, se posso fare ad amici questa confidenza, io tante volte ho commesso e commetto azioni sbagliate non perché mi illuda che siano giuste, ma con la piena avvertenza che sono sbagliate e negative. Dell'esistenza del male morale sono pienamente consapevole e convinto per esperienza diretta.

Altra esperienza diretta e primaria che ho è quella del male fisico. È così che i filosofi chiamano quel male che fanno consistere nel dolore, nella sofferenza, che d'altronde può essere anche di ordine spirituale. Per quanto certe sofferenze mi siano state risparmiate almeno fino a questo momento, considerando quelle collezionate finora e tirando le somme io mi sono fatto un'idea abbastanza chiara che ci sono, grosso modo, due grandi categorie di dolori: ci sono quelli che ti temprano (è un fatto indiscutibile) e ci sono quei dolori che non ti temprano e non ti formano per niente, ma proprio per nulla. Ti schiacciano e basta. Nei campi di concentramento nazisti un padre Maximilian Kolbe si è fatto santo, ha compiuto l'azione sublime di offrirsi di morire in luogo di un padre di famiglia e la Chiesa lo ha innalzato all'onore degli altari, ma quanti, all'opposto, non si sono avviliti al grado più infimo dell'abiezione!

La realtà del male è per me evidentissima, di un'evidenza primaria. Non per questo voglio fare il minimo sforzo per convincere alcuno che il male, sì, esiste. Se si tratta di attestare l'esistenza del bene, l'esistenza di Dio, di cui parimenti sono persuaso, allora veramente ce la metto tutta! Ma per fargli proprio sapere che esiste il male... francamente non muovo nemmeno il dito mignolo. Non solo per pigrizia, ma per rispetto della persona che ho di fronte.

La realtà del male, se la si realizza fino in fondo, è talmente drammatica, che non tutti sono capaci di sopportarla. Così tanti affrontano il male via via che viene (l'attesa non è mai troppo lunga) e, quando pure arrivi in proporzioni massicce, ogni volta cercano di ridurlo a dosi più ragionevoli. Questo fanno allo scopo di rendere il male più sopportabile. È uno scopo che raggiungono soprattutto quando riescono, come si dice, a “farsene una ragione”.

Per quanto mi piaccia chiamare le cose coi loro nomi e indagarle col rigore più spietato, questa rimane una maniera mia personale di ricercare. Posso essere spietato con me stesso, ma non mi sentirei di correggere troppo severamente chi mi negasse la realtà del male all'essenziale fine di poterla affrontare e sopportare meglio.

Prima ancora di cercare la verità, noi cerchiamo di sopravvivere, e ciascuno ha i suoi punti d'appoggio; ciascuno ha, diciamo pure, le sue stampelle. Vorrei, qui, limitarmi ad attestare come affronto io quel problema così fondamentale, così profondo e così tremendo.

Per me il male esiste, esiste in tutta la sua gravità. E il dramma è proprio questo: che, nella misura in cui veramente si dà nell'esistenza, il male non ha una sua ragione. Il male è irrazionale e irragionevole. Se fosse razionale e ragionevole, non sarebbe più male, ma, appunto, un quasi-bene, come quello che propongono gli amici di cui si è detto poc'anzi.

Il male c'è, e anche Dio c'è. La realtà di fatto del male mi è attestata, come dicevo, da un'esperienza, ma è anche un'esperienza quella che mi attesta la realtà di Dio. Si tratta, qui, di un'esperienza spirituale. È un'esperienza intima, la più intima concepibile, se è vero che Dio è in noi abissalmente più intimo di quel che possiamo avere di più profondo nel nostro essere.

In breve: questa esperienza mi dice che Dio esiste, non solo, ma che Egli è buono, è tutt'uno col bene. Io nel mio intimo avverto profonda la presenza di Dio come puro principio del bene senza ombra alcuna di male. Questo mi rende incapace di attribuire a Dio qualunque

iniziativa che non sia di puro bene. Non riesco a concepire nella maniera più assoluta che Dio possa fare o permettere alcun male, fosse pure al fine di un bene maggiore.

Nemmeno riesco a concepire che in Dio si possa dare una molteplicità di atti, una successione di atti l'uno diverso dall'altro. Assolutamente non riesco a vedere Dio come una sorta di falegname che crea il mondo così come, per esempio, si crea un tavolo: elaborando prima un progetto da esprimere in un disegno, per passare a fabbricare un pezzo e poi un altro e un terzo e così via, da inchiodare infine tra loro. La creazione non è un "ora faccio questo e poi faccio quest'altro allo scopo di ottenere quest'altro ancora".

L'agire divino è, per me, concepibile solo come irradiazione continua, incessante, infinita di verità e di bene, di essere e di valore, che poi non sono che diversi aspetti di una medesima realtà assolutamente semplice in se stessa. La creazione è, per me, un atto semplice, un unico atto con cui Dio ci dà tutto il bene possibile, tutto l'essere possibile, senza limiti.

I limiti sono i nostri. Il bene infinito che Dio ci dà noi lo riceviamo nella misura limitata in cui ci apriamo a Lui. Il sole irradia la sua luce con estrema potenza, ma la terra è lontana e quindi lo riceve debolmente. Poi questo paesaggio è, ora, coperto di nubi. La stanza dove noi ci troviamo ha una finestra molto piccola. Per di più, i vetri della finestra sono molto sporchi. E quindi il piccolo raggio di sole che riesce a penetrarvi dà una luce tenue e smorta all'estremo.

Dio crea il mondo, si dice. Ma il mondo si crea anche da sé, in misura crescente. Per dare un'idea di come la creatura si debba creare anche un po' da sé, farò un esempio, pur sempre inadeguato, ma abbastanza chiaro e comprensibile.

I genitori non certamente creano, ma procreano un figliolo. Questi forma un tutt'uno con la madre, ma poi se ne distacca, e via via impara a camminare da sé, a mangiare da sé, a studiare, a lavorare, a prendere da sé decisioni sempre più importanti. Alla fine è completamente autonomo. Moralmente non è padrone del suo destino, perché ha dei doveri; però è libero di decidere se il proprio dovere o meno, è libero di determinarsi come vuole.

Così la creatura di Dio è sempre più autonoma e libera di obbedire a Dio stesso, di cooperare alla creazione del mondo secondo la divina volontà, oppure di agire in maniera difforme, nella direzione del male. Questa libertà è effettiva, non è una libertà per modo di dire.

I genitori pongono in essere un figlio non solo procreandolo, ma educandolo. Via via che l'opera educativa procede, i genitori lasciano alla loro creatura uno spazio sempre maggiore. Guai se non lo facessero: il figlio non sarebbe più autonomo, crescerebbe come un bamboccione. A cinquant'anni di età sarebbe ancora covato dalla mamma. Senza dubbio crescerebbe male, per essere un uomo incompleto. Così anche Dio, nel creare, si tira sempre più indietro per lasciare alle creature un sempre maggiore spazio.

Questo vuol dire che la creatura stessa coopera alla creazione: alla creazione sia propria che di tutti gli altri esseri. Ciascuna creatura è libera di offrire la propria collaborazione a Dio, ma anche di negarla. Ciascuna creatura è perfino libera di agire come se Dio non esistesse, e di porre non più in Dio il centro della propria vita, ma in se medesima.

E quando la creatura volge le spalle a Dio, Dio stesso diviene impotente. Dio può dire, allora, con Gesù: "Il mio regno non è di questo mondo". In effetti Dio regna su questa terra solo in misura limitata. Lo attesta la stessa preghiera che Gesù ci ha insegnato: "Padre nostro che sei nei cieli ... venga il Tuo regno, sia fatta la Tua volontà, come in cielo, così in terra". Per il momento, il regno di Dio si concentra in quella sfera assoluta che della Divinità appare il dominio più proprio. Si concentra in quello che chiamiamo il cielo in senso spirituale, di cui la volta stellata è immagine simbolica. Su questa terra Dio è perlopiù sconosciuto, ignorato, offeso, al limite è messo in croce.

È chiaro che Dio non può essere crocifisso nella sua assolutezza, ma solo nella sua presenza nel mondo. Noi possiamo quotidianamente uccidere Dio: e non Dio in sé, beninteso, ma Dio nel suo parteciparsi a noi, nel suo essere presente nella creazione.

Qui su questa terra la presenza di Dio è debole. Nondimeno sappiamo che Egli alla fine prevarrà ed estenderà il proprio regno su tutte le cose. E allora la creazione sarà compiuta, il mondo sarà perfetto. Le profezie dell'ebraismo, del cristianesimo, dello stesso islam concordano in una tale visione di quello che sarà l'esito finale della storia e dell'intera evoluzione cosmica.

Alla fine Dio regnerà anche sulla terra, così come già oggi regna nel cielo delle anime che vivono solo di Lui e per Lui. Il finale trionfo di Dio avverrà anche per mezzo degli uomini: la stessa creatura deve cooperare. Perciò, come dice anche il titolo di un bellissimo film, Dio ha bisogno degli uomini.

Questo richiede, come condizione previa, la conversione dell'umanità intera, la sua purificazione da ogni peccato e tendenza al peccato. È quanto potrà avvenire in quello che la Bibbia chiama il Giorno del Signore, il giorno della Resurrezione universale, del finale Giudizio, della Parusia del Cristo e della Palingenesi o Rigenerazione dell'umanità e della stessa natura, dell'intero cosmo.

Vorrei tornare al punto di partenza di queste considerazioni. Un genitore per la morte del figlio si chiede: "Perché mio figlio mi è stato tolto in età così giovane e piena di speranze?" Abbiamo considerato, schematicamente, le varie risposte possibili, prescindendo da quella atea, che pur tanti si danno al oro livello di presa di coscienza, in armonia a convinzioni che vanno comunque rispettate.

"Dio mi ha tolto il figlio ingiustamente, o non ha mosso un dito per salvarlo. Egli è stato, con me, ingiusto e cattivo". Può suonare come una bestemmia. Ma che dire a chi vive quella situazione secondo quella particolare presa di coscienza? La sua sofferenza va rispettata.

"Dio ha fatto un male, o almeno lo ha permesso, per trarne un bene maggiore". Qui, nella mia maniera personale di sentire, l'affermare che Dio fa o permette il male a un qualunque titolo potrebbe suonare parimenti blasfemo, in certo modo. Non così suona, beninteso, nell'intenzione di chi sente e ragiona in quei termini. Io non sono d'accordo con questa persona, ma la rispetto. Probabilmente questa sorella, questo fratello ha bisogno di veder le cose in quei termini, per farsi una ragione del proprio lutto, per poter meglio affrontare e sopportare la propria disgrazia. E io che cosa dovrei dirgli?

C'è, infine, chi, per mettersi in grado di sopportare quel male, ha bisogno di chiamarlo 'bene'. Non ho nessuna fretta di convertire quella persona alla mia idea.

Questa mia convinzione personale io mi limito ad esternarla senza porre in atto alcuna pressione. Poiché se il mio amico, o amica, ha bisogno di organizzarsi la mente in quell'altro modo, sarebbe illecito da parte mia sottrargli, o sottrarle, quell'aiuto, si trattasse pure di una stampella, che consentisse in qualche maniera a quel mio simile di reggersi in piedi.

Nella mia personale visione Dio ci dà ogni bene e solo il bene, ma la sua diffusione di bene è limitata dall'agire difforme delle sue creature. Il mondo va liberato dal peccato, perché le creature tutte, cooperando con Dio, possano aiutarlo efficacemente a compiere la creazione. Per il momento la presenza di Dio su questa terra è crocifissa. Dio stesso è crocifisso in noi dal nostro peccato. Non è forse, la nostra, la religione del Dio crocifisso?

Non è forse, questa religione di un Dio crocifisso, la più difficile, la più ostica, diciamo pure la più scandalosa agli occhi di chi da sempre è abituato a concepire la Divinità solo in termini di potenza? Sta a noi restituire a Dio quello spazio che gli abbiamo tolto col nostro peccato, consentendogli di risorgere in noi e, attraverso noi, in ogni realtà.

Il nostro caro ci è stato portato via non da Dio, ma da un insieme di circostanze che fanno parte di una realtà di peccato e di morte, da cui Dio è parzialmente escluso. Se, in occasione della morte di una persona che amiamo, si produce in noi una conversione, questa, sì, è certamente Dio che la opera. Ma lo fa intervenendo in una situazione da Lui non propriamente voluta. Dio non fa, né permette, alcun male, ma si inserisce in una situazione in qualche modo negativa per trarne tutto il bene possibile. Sta a noi offrire a Dio tutto il possibile aiuto. Sta a noi non rassegnarci. Sta a noi evitare di chiamare il male col nome di bene. Sta a noi evitare di voler vedere una pretesa volontà di Dio in cose che andrebbero invece definite negative e dissociate dalla volontà divina. La volontà divina piena è quella che dovrà trionfare alla fine, e noi ci dobbiamo assumere tutte le nostre responsabilità in maniera pienamente consapevole e adulta.

Ho espresso il mio punto di vista, pur sapendo che non può essere condiviso da tutti, mentre, invece, possiamo e dobbiamo essere d'accordo sulla necessità di amarci, di comprenderci, di aiutarci a vicenda in questa comune ricerca di Dio, verità assoluta e sommo, unico vero bene nostro.

UN DIO CHE HA BISOGNO DEGLI UOMINI

Il Dio in cui non credo è il titolo di un libro di spiritualità di Juan Arias. Ed è anche, più specificamente, il titolo del suo capitolo conclusivo, dove Arias fa un lungo elenco di qualità che tanti attribuiscono a Dio: ma a un Dio che egli, personalmente, non si sente di accettare. Arias decisamente respinge il Dio che tanti uomini, creati a immagine di Lui, finiscono per ricreare a immagine propria. Ne fanno, in effetti, un ritratto per nulla seducente.

Dalla lunga elencazione dei non simpatici attributi che un'immaginazione poco ispirata ha appiccicato alla Divinità vorrei stralciare, a puro titolo di esempio: "Il Dio che si faccia temere... Il Dio che non si lasci dare del tu... Il Dio che 'giochi' a condannare... Il Dio che 'mandi' all'inferno... Il Dio del 'me la pagherai'. Il Dio muto e insensibile nella storia di fronte ai problemi angosciosi dell'umanità che soffre... Il Dio di quelli che pretendono che il sacerdote cosparga di acqua benedetta i sepolcri imbiancati delle loro sporche manovre... Il Dio che distrugga la terra e le cose che l'uomo ama di più invece di trasformarle... Il Dio incapace di divinizzare l'uomo facendolo sedere alla sua tavola e dandogli la sua eredità... Il Dio incapace di innamorare l'uomo...". L'esemplificazione può terminare, più o meno, qui: penso che ci siamo abbastanza capiti.

Vorrei fermarmi su "il Dio che ami il dolore". E poi, soprattutto, su "il Dio che 'causi' il cancro, che 'invii' la leucemia, che 'renda sterile' la donna o che 'si porti via' il padre di famiglia che lascia cinque creature nella miseria".

Il discorso perviene a un punto delicato. Sono in procinto di criticare un atteggiamento che è purtroppo diffuso tra noi. E avverto il bisogno di dire subito che lo faccio col massimo rispetto per chi vede e sente le cose in maniera diversa. Noi siamo qui non per darci ragione l'un l'altro a tutti i costi, ma per dibattere i problemi, per confrontare punti di vista e atteggiamenti che potrebbero anche essere, l'uno rispetto all'altro, agli antipodi. L'importante è che facciamo tutto questo nello spirito più amichevole e col massimo garbo.

Tanti attribuiscono le loro disgrazie alla volontà divina. Quando gli muore una persona cara, dicono: "Dio ha dato, Dio ha tolto". Con tutto il rispetto, non mi pare una soluzione corretta del problema. E, come atteggiamento religioso, non mi sembra davvero il più giustificato.

Una motivazione psicologica c'è, nondimeno, senza dubbio. L'irrazionale spaventa molte persone. Se qualcosa avviene, anche di molto negativo, una ragione c'è, si dice. Siamo, si dice ancora, nelle mani di una Divinità onnipotente e buona, che se ci ha tolto quella persona cara lo ha fatto per ragioni giuste, per quanto la giustizia e la bontà di certe sue motivazioni ci possano sfuggire.

Ci consoliamo dicendo che Dio ci ha tolto la persona cara per il suo bene, o per un bene nostro (invero un po' misterioso e difficilmente comprensibile). Egli, comunque, ci restituirà quella persona quando anche noi accederemo a miglior vita nell'altra dimensione, dove la potremo di nuovo incontrare per non più esserne separati.

Rimane il problema di come Dio possa volere certe atrocità, o comunque permetterle. Se si dice "Dio non ha voluto, non ha fatto, ha solo permesso" la distinzione è sottile ma non cambia nulla: nulla toglie alla responsabilità di chi si è pur limitato a permettere.

Un bambino è caduto in una fontana ed è annegato. Con uno sforzo minimo io avrei potuto salvarlo. Non ho mosso un dito. "Che male c'è?" potrei chiedermi, "non sono stato io a buttarlo in acqua!" Una giustificazione del genere non suonerebbe falsa e ipocrita nella maniera più abietta?

E allora perché raffigurarci Dio in termini così mostruosi? Mi viene spontaneo dire, parafrasando Arias: ecco un Dio in cui non credo, in cui mi rifiuto di credere. Meglio un orizzonte ateo onesto e pulito che il sentirmi nelle mani di un tal Dio.

Prima ancora che di un Dio da amare, da adorare, ho bisogno di un Dio da non bestemmiare. Quindi una certa immagine del Creatore nostro, così poco amabile, stimabile ancor meno, la regalo a chi se ne accontenta.

A questo punto ci si può obiettare: se non si muovesse foglia che Dio non volesse, o non permettesse almeno, ciò significherebbe che Egli non è più onnipotente.

L'onnipotenza: ecco un attributo che la Bibbia, non solo, ma lo stesso Corano riferiscono a Dio. È attributo essenziale del Dio monoteistico.

L'onnipotenza rassicura. Gli ebrei si sentivano rassicurati nel pensare che il Dio dei loro padri è, ad un tempo, il Creatore del cielo e della terra. Il nostro Dio, pensavano, ci aiuterà a vincere ogni avversità.

Certo, non tutti i suoi decreti sono parimenti comprensibili. Tanti, come Giobbe, potevano

sentirsi a volte maltrattati o trascurati da un tal Dio. Però dava agli ebrei grande conforto il pensare che, se Dio puniva i loro peccati, avrebbe infine premiato i loro buoni comportamenti. Meglio sentirsi nelle mani di un Dio un po' irascibile, un po' vendicativo, aggiungiamo un po' "strano", che va fin troppo per le spicce, che non sentirsi in balia del caso, di una fatalità del tutto cieca.

Un tipo di mentalità del genere è condivisa anche da molti di noi. Serenamente li invito a considerare ogni dato in nostro possesso con più attenzione, per saggiare se e fino a che punto la loro interpretazione si regga in piedi, si riveli atta a spiegare le cose fino in fondo.

Dio "permette", si dice, tutti i mali di questo mondo. Ha permesso due guerre mondiali, sofferenze e crudeltà senza numero, torture, eccidi, genocidi, e poi, anche in tempo di pace, tifoni, terremoti e calamità infinite di ogni genere.

A me personalmente è andata bene. Io me la sono cavata finora con qualche piccolo graffio della sorte. Quindi i mali del mondo non mi hanno riguardato finora.

Ma ecco, viene il giorno in cui una persona carissima mi muore. Sono colpito negli affetti in prima persona. E allora, all'improvviso, scopro la realtà del male. Mi pongo il problema metafisico del male. Ma, attenzione: si tratta pur sempre del male mio, poiché i mali degli altri non esistevano. Dico: "Mio Dio, ma tu ce l'hai con me! E perché proprio con me? Che ti ho fatto?" Mi chiedo che male abbia fatto io per meritarmi quel castigo.

Oppure la metto su un piano diverso: non è un castigo; è, all'opposto, un premio, comunque un beneficio. Quella persona era troppo buona e santa e pura per dover continuare a vivere su questa terra. Dio aveva bisogno di quel fiore e l'ha voluto trapiantare nel suo giardino in Paradiso. Oppure: il destino di quella persona era, ormai, compiuto sulla terra. Dirò ancora, mescolandoci un po' di Oriente, magari in pillole: il suo karma era esaurito. Aveva fatto tutto quel che doveva fare. Aveva imparato tutto quel che aveva da imparare. Ora la sua missione è diversa e più alta.

Ponendomi al centro del discorso, potrei dire: quella persona mi è morta perché a seguito di quel trauma cadessero, ai miei occhi, i falsi valori cui avevo dedicato finora la mia esistenza, e quindi io scoprirei la mia vera vocazione di apostolo di una causa più universale.

Una piccola parentesi. Io non contesto affatto che un'anima, incarnata nel suo corpo o disincarnata che sia, possa e debba avere una sua vocazione personale. Da tante "comunicazioni" mi risulta che ciascun defunto è chiamato ad evolvere e ad aiutare l'evoluzione delle altre anime alla sua particolare maniera. Così ogni vivo su questa terra ha la vocazione propria, un compito suo personale da assolvere.

Karol Wojtyła è chiamato ad essere un grande papa, ma anche il mio postino è chiamato ad essere un bravo postino, e, aggiungiamo pure, un grande postino. Il portalettere di Via dei Serpenti in Roma è un ornino cortese, diligentissimo e sollecito all'estremo. Un po' per scherzo lo chiamiamo "il postino santo". In effetti fa il suo mestiere come se si sentisse chiamato dal cielo a fare quel lavoro il meglio che può. La vocazione ce l'abbiamo tutti, non solamente il prete. L'importante è prenderne coscienza. Nell'altra dimensione, un'anima bella sarà un nuovo fiore per il giardino di Dio, non lo metto in dubbio. Così una persona rimasta sulla terra attraverso l'esperienza del dolore scoprirà una sua vocazione nuova e ben più significativa. Ed è Dio che opera tutto questo: per me è cosa certa. Ma non perché Dio abbia fatto morire qualcuno.

Quella persona è morta per una disgrazia in cui Dio non c'entra nulla. Ed ecco che Egli si inserisce nella situazione di un male da Lui non voluto per trasformarlo in un bene, per ispirare una vocazione. Così Egli irrompe nella vita, finora forse un po' banale, di una persona qualsiasi e trasforma quella donnetta, o quella buona signora niente di speciale, o quell'uomo grigio e mediocre, in suoi apostoli (come, del resto, lo stesso Gesù ha fatto con pescatori e pubblicani e altra "gente bassa" umanamente dappoco).

Insomma Dio dà la vita, non la morte, così come il sole dà luce e soltanto luce. L'ombra è causata da altri corpi che si frappongono tra lo sfolgorio del sole e noi. Ma riprendiamo il filo del discorso che si stava svolgendo. Quella morte, che mi era parsa il peggiore dei mali, si è rivelata in ultima analisi un bene per me. Avevo rischiato di venire travolto da un male terribile, senza misura: ed ecco che quel male mi appare ora circoscritto dai beni che lo accompagnano e magari lo sopravanzano.

L'importante è che il male mi appaia limitato e ridotto a dosi tollerabili, dove la somma del bene prevalga. Al limite potrei arrivare a dire: "Grazie, Signore, del bene che hai dato a me portandomi via quella persona, oppure, o anche, del bene che hai dato a lei".

Così io risolvo il mio problema personale e continuo a sopravvivere nel corso di un'esistenza che è tanto spesso ben dura. Attenzione, però: fino a un certo punto della mia vita io non avevo fatto altro che pensare a me, e, se vedo bene, continuo a non fare altro.

Ho trovato una spiegazione del male che mi aveva colpito personalmente, d'accordo; ma che ne è delle sofferenze atroci di innumerevoli altre persone? che ne è di quelle sofferenze che non le hanno certo redente, come è stato nel caso mio, sibbene le hanno completamente distrutte e annientate?

Nei campi di sterminio nazisti un Maximilian Kolbe si è fatto santo, ma quanti non si sono degradati a una condizione subumana! Pensiamo a quelli che venivano chiamati i "musulmani", non so bene perché: erano gli innumerevoli uomini e donne che la tragica routine di quei lager aveva ridotto a poveri esseri senza più volontà, né personalità, né sentimenti, che per un pezzo di pane si sarebbero venduti il padre e la madre. A quale misterioso bene era finalizzata una somma così intollerabile e schiacciante di sofferenza e di degradazione?

Non giova, allora, isolare il male proprio, terribile che sia, per dargli una giustificazione che per forza di cose rimarrà limitata. Guardiamo alla realtà universale. La vedremo costellata di momenti di felicità e ricca di tante cose buone e valide, però tragicamente intessuta di una somma di mali che giustificare tutti insieme sarebbe davvero assai arduo.

Questo è il mondo: possiamo dire che Dio vi regni per intero? Potremmo, sì, certo, ammettere che una presenza di Dio ci sia nelle cose. Ma quanto limitata! È una presenza germinale, dinamica, in progresso.

Dante dà inizio al Paradiso con questi versi: "La gloria di Colui che tutto move / per l'universo penetra, e risplende / in una parte più, e meno altrove".

In parole meno poetiche: la presenza di Dio nel mondo, nel mondo così com'è oggi, è parziale. Dio si partecipa alle cose del mondo, ma in misura limitata: "in una parte più, e meno altrove", appunto.

Lo stesso Gesù afferma con chiarezza: "Il mio regno non è di questo mondo" (Gv. 18, 36).

Ma ci ha pure insegnato la preghiera dove l'uomo dice al Padre celeste: "...Sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra" (Mt. 6, 9-10).

C'è, dunque, una dimensione dell'esistenza, chiamata il "cielo", dove Dio regna appieno e la sua volontà è fatta, dove il suo nome è santificato, dove cioè le creature lo riconoscono e adorano.

C'è, però, un'altra dimensione, la "terra", dove Dio non regna se non in misura assai imperfetta. Parafrasando il proverbio, diremo che tante "foglie" vi si muovono, o "cadono", in una direzione che Dio non "vuole" davvero.

Vuol dire questo che Dio non è onnipotente? Sarebbe una brutta notizia, per tanti che preferirebbero avere a che fare con un sovrano onnipotente, anche se un po' bizzoso, forse addolcibile con adulazioni e suppliche, piuttosto che con un re costituzionale buono ma impotente.

I monarchi d'oggi non sono più un granché, eppure i monarchici continuano ad essere tanti: non è davvero colpa loro se le monarchie sono in crisi.

Tanti hanno bisogno di un Dio onnipotente che li rassicuri che il mondo ha un senso: in una realtà razionale ciascuno è protetto e mantenuto al riparo dagli incerti di un male incontrollato.

Poi, se il Monarca supremo è un pochino strampalato, pazienza. Sono disposti a tenere gli occhi ben chiusi su tante tragedie, purché il Despota gli sia personalmente propizio.

Direi che dovremmo decisamente liberarci da questo bisogno un po' infantile di essere in tutto rassicurati. Dovremmo aprire gli occhi e renderci conto bene di come veramente stanno le cose di questo mondo. C'è nel mondo una somma spaventosa di mali che non ci rassicurano per nulla.

C'è però, nel cuore della realtà, un principio di bene che opera. È la presenza nascosta dello Spirito di Dio, che a poco a poco trasforma ogni realtà e certamente finirà per stabilire il Regno divino in tutte le cose, ad ogni livello.

Questo, però, è un orizzonte di eventi futuri. È l'orizzonte escatologico: che riguarda cioè *ta éskata*, le cose ultime. La nostra esperienza di fede ci dice che alla fine il regno di Dio trionferà su ogni forza avversa. *Portae inferi non praevalébunt*: le porte dell'inferno non prevarranno. Verranno, alla fine, scardinate, allorché il Regno di Dio trionferà sul peccato,

sulla morte e su ogni male che attualmente ci opprime.

Ma intanto il regno di Dio è simile a un granello di senapa (Mt. 13). È in processo di svolgimento. Sarà, alla fine, una pianta grande. Il futuro gli appartiene. È in questo senso che Dio è onnipotente: può tutto e trionferà su tutto, ma nella dimensione del futuro escatologico. Bisogna avere pazienza, così come lunga e tenace è la pazienza di Dio.

Non siamo in un mondo già perfetto, dove tutto accada razionalmente e noi possiamo dirci in tutto rassicurati ad ogni passo.

Nemmeno ci troviamo in una realtà tutta e solo precaria, irrazionale e disperata, come in un orizzonte ateo.

Ci troviamo invece, sì, in lotta con l'irrazionale e con ogni forma di negatività, però affidati a forze di bene cui tutto è possibile poiché alla fine trionferanno.

Dio è assoluto nella sua sfera, ma nella nostra è incarnato. Qui la presenza di Dio è limitata e ineguale: ancora "in una parte più, e meno altrove", come si diceva col Poeta. Ma come si spiega questa limitazione, se non di Dio in sé, della divina Presenza tra noi?

Dio, creando, si autolimita, nella misura in cui pone in essere creature consistenti e autonome.

Che vuol dire questo? Mi spiegherò con una analogia tratta dalla nostra vita umana. Moltissimi che seguono il discorso presente sono genitori. I genitori non creano, ma semplicemente procreano: che è qualcosa di molto meno, sufficiente però ad istituire un termine di paragone.

Procreare un figlio significa anche educarlo, poiché il metterlo al mondo per poi lasciarlo lì e andarsene sarebbe un fare le cose un po' troppo a metà. All'educazione collaborano altre persone e istituzioni: principalmente quella che viene chiamata la Scuola.

D'accordo? Andiamo avanti. Noteremo che, nella misura in cui il figlio cresce, gli viene riconosciuta una sempre maggiore autonomia. All'inizio egli forma un tutt'uno con la madre. Poi se ne distacca; ma è la mamma che lo allatta, e poi lo imbecca e poi lo sorregge nei primi passi. Più in là il bambino impara a mangiare e a camminare da sé. Gli insegnanti lo assistono in tutto, ma poi, a poco a poco, gli lasciano sempre maggiore autonomia. Alla fine, giunto all'università, si suppone che egli abbia ormai imparato a studiare da sé e a decidere in tutto.

Nella misura in cui il bambino e poi il ragazzo e poi il giovane si rende autonomo, i genitori sanno bene che devono tirarsi indietro.

Ci sono gli eterni bambini che in età già senile, ma non certo matura, stanno ancora attaccati alla mamma e ne dipendono in tutto; questa, però, è una anomalia patologica. Guai quand'è così.

Generare è lasciare spazio, via via che il figlio ha bisogno di quello spazio per se stesso.

Tutti i paragoni sono inadeguati, ma questa immagine terrena ci dà un'idea di quella che può essere la logica della stessa azione creatrice di Dio. Egli ci crea e, nella misura in cui ci dà consistenza autonoma di essere, si tira indietro ad accordarci sempre maggiore spazio.

Noi creature possiamo fare il male, possiamo condizionare la creazione e stravolgerne il processo. Possiamo uccidere la Presenza stessa di Dio in noi. Non certo uccidiamo Dio in sé, nella sua absolutezza, ma indubbiamente possiamo imprigionare e soffocare la sua Presenza sul nostro piano.

Creandoci, Dio si ritira da noi e lo spazio che ci è dato è spazio reale, così come reale è la consistenza che noi creature assumiamo. Reale è la nostra capacità di muoverci in direzione antievolutiva, negativa. Reali sono i danni che noi possiamo apportare all'insieme della creazione e a noi stessi.

La libertà che una maestra di scuola concede ai suoi piccoli alunni è assai limitata. Se i bambini fanno troppo chiasso o rischiano di farsi male, la vigile maestra batte le mani per sospendere la ricreazione e rinvia gli scolaretti troppo vivaci ai loro banchi, dove gli fa fare un dettato o gli assegna un problema di aritmetica: "Così", dice, "imparate a comportarvi meglio!"

Non pare proprio che Dio intervenga in maniera simile quando sta per scoppiare una guerra. Il conflitto esplode con tutta la sua successione di atrocità. La storia del mondo va avanti da millenni con tutte le crudeltà e le lotte senza quartiere, le cui premesse erano già presenti nel ben più lungo processo evolutivo della natura intera, dove ciascun essere può sopravvivere solo mangiando altri esseri più deboli.

La situazione è questa, in cui drammaticamente ci troviamo. Il dramma è che non c'è nessuna maestrina che all'improvviso batte le mani e mandi ciascuno al proprio posto. Non siamo in mezzo a un gioco, regolato da un arbitro che fischi ad ogni scorrettezza che vede

compiere. Non stiamo recitando una commedia, col regista che assegna le parti e corregge quel che non si conformi strettamente al copione. La realtà è ben dura. Se ci si sbatte la testa ci si fa male seriamente. Ai mali che affliggono il mondo nessun Dio può porre fine battendo la bacchetta sul leggio come un direttore d'orchestra se uno dei suoi professori prende una stecca. La situazione è quella che è. Dio porterà tutto a buon fine, ma attraverso un lungo travaglio di epoche. Ecco, allora, che Dio ha bisogno degli uomini. Tutte le creature sono chiamate a collaborare alla creazione divina dell'universo, finché il processo non sia compiuto e non giunga alla sua perfezione più alta.

Un universo "dove non cade foglia che Dio non voglia" è una realtà statica. Si presume (un po' troppo alla leggera) che tutto vada bene. Non c'è bisogno di darsi da fare più di tanto. All'opposto, un universo che Dio continua a creare con la cooperazione degli uomini in una tensione costante verso una meta finale di perfezione è una realtà dinamica. È una realtà che evolve.

Si tratta, qui, di una evoluzione affidata a forze che, se oggi si trovano impegnate in maniera spesso drammatica, alla fine trionferanno. Ecco la vera onnipotenza di Dio.

Non è più, come in una visione atea, la costruzione di un castello di sabbia sulla riva del mare, che un'ondata più forte potrebbe travolgere da un momento all'altro. È la costruzione di un edificio ben solido, fondato sulla roccia.

È un'impresa, se si vuole, non priva di avventure e di rischi, di passi indietro, di fasi involutive, di errori da correggere, di interventi da migliorare. Ma è una impresa destinata, in ultimo, a buon fine. Poiché è Dio stesso che la conduce attraverso l'evoluzione del cosmo, la storia della salvezza e il progresso delle scienze, delle arti e delle iniziative umane.

Dio ha bisogno delle sue creature per condurre la creazione a compimento. Egli è, onnipotente in prospettiva, ma in atto è debole. Il filosofo russo Berdiaev ha scritto che Dio "è meno potente di un'ordinaria polizia del mondo" (*Autoconoscenza*, cap. VII).

In un'isoletta sperduta dei Caraibi c'è una minuscola repubblica, con un dittatore da operetta, che ha messo su la più scalcinata delle polizie, con la quale opprime quattro disgraziati, li imprigiona, li sevizia. Dio è più debole di quel dittatore e di quella polizia.

Dio stesso è crocifisso in ogni sofferente, in ogni perseguitato, in ogni malato, anche in ogni peccatore prigioniero di se stesso. Dio è creatore nostro, e tuttavia siamo noi chiamati ad essere i suoi samaritani. Dobbiamo farci fratelli e padre e madre a Dio stesso nel momento che ci sentiamo chiamati a prenderci cura di un qualsiasi essere umano, nel quale ben sappiamo che lo stesso Dio, nel Cristo, si incarna.

Vorrei concludere citando una poesia di Danilo Dolci, un autentico apostolo che in Sicilia ha promosso iniziative sociali per i diseredati nella zona di Partinico, ad ovest di Palermo. Quando lo visitai nel 1953 aveva accolto in una piccola comunità fraterna tanti bambini figli sia di banditi che di gente ammazzata dai banditi. Ho vissuto con loro, in estate, un mese dove ho fatto più esperienze che in dieci anni di vita. Ecco la poesia:

"E Tu, Iddio / per cui cammino in questo cielo immenso / tra nuvole di mondi / sei più solo, più povero di me: / T'ho visto spasimare sotto il bisturi / che Ti sanava un'ulcera nei visceri, / T'ho visto ubriaco / fradicio barcollare ad occhi vuoti, / T'ho visto / teso a reggere la carriola carica, / saltare lieto delle tasche nuove / delle scarpe lucenti / e chiamarmi, e tendermi le mani / felice di un sorriso e di un bacetto.

"Mi fanno pena / quei Tuoi occhi di passero curioso.

"Per vivere / fratello Ti devo essere! e padre. / E ripulirti il naso gocciolante / e sorreggerti negli infermi passi, / costruirti una forte casa in pietra / massiccia bene a piombo / e risanarti / se Ti scotta la fronte abbandonata / sopra le mie ginocchia, / e procurarti il pane, la minestra / ed il miele e la frutta che Ti piace: / è il mio adorarti".

SOPRAVVIVENZA E FEDE

di Tonino Mascagna

Consentitemi di riportare integralmente un messaggio dei nostri due figli che ora vivono insieme nella luce. Leonardo ha seguito il fratello maggiore Enzo a distanza di cinque anni nel 1987 e questo messaggio è datato a poco tempo dopo il suo trapasso. Desidero che i genitori lo leggano per cogliere il senso di quel che veramente accade dopo la dipartita dalla terra.

“Io, Leonardo, ancora non posso fare molto ma prego e sono tanto felice di vedere che appartengo a questo mondo di luce. Se fossi rimasto sulla terra può darsi che il mio spirito si sarebbe dissipato fra le frivolezze e le agitazioni del mondo.

“Dio attirandomi a sé mi ha fatto un grande dono, il più grande che si possa ricevere, e ora non rimpiango nulla di ciò che ho lasciato.

“Chi ama veramente i suoi figli è il Signore!

“Vediamo di immettere nel cuore di ogni essere umano sulla terra il pensiero che vige nelle sofferenze del Cristo, per la liberazione e la pace di ogni essere umano, perché possa arrivare nella Gerusalemme Celeste ove è gioia e nulla manca.

“Non manchiamo di nulla, fratelli. Quello per cui sulla terra si lotta, in cielo lo riceviamo in dono, sebbene in terra queste lotte vengano fatte in nome di Cristo.

“La morte non esiste e questo voi lo sapete; la vita si consuma ma non termina.

“Tutte le strade portano al Signore se nella preghiera di invocazione questo l'uomo fa.

“È bello, vi dicono i vostri figli, essere insieme: Enzo ha allungato la sua mano, Leonardo l'ha alzata.

“La scala che congiunge le creature della Gerusalemme Celeste alla terra è d'oro, e quando l'ascendiamo per arrivare a quel punto c'è un bel segno: il sole splendente come un fuoco immenso!

“Grazia e pace, senza colpi di martello per aprire la porta del cielo. Le creature si trovano con la porta del paradiso aperta, senza fare, come si fa sulla terra, alcuna lotta per aprirsi la strada.

“Mamma, Papà: Enzo vi vede, vi guarda, e vi segue; Leonardo sorride e dice: ‘Non piangete, perché quella grande libertà che io volevo l'ho avuta! Libertà, sì! Io volevo essere un essere libero e ora lo sono. Infatti tutto quello che era immensità a me piaceva, tutto quello che era grandezza io lo amavo, e senza saperlo amavo Dio stesso’.

“Enzo afferma la stessa cosa: ‘Ma io ero molto diverso da Leonardo. Mi piaceva l'emozione e l'emozione l'ho avuta. Dio è emozione d'amore, di gioia ed è un Padre perfetto, come tu, padre mio, sei sempre stato. I tuoi occhi desidero vederli calmi come quando eravamo piccoli e gioivi nel giocare con noi’.

“Il nostro saluto, la nostra parola viene dalla dimora, la quale dimora è segno del creato.

“Avvertiamo profondamente questa attrazione divina quando pregate.

“Arrivederci e saluti da Enzo e Leonardo.

“Siate dignitosi come sempre davanti a Dio e la nostra relazione d'amore sarà nel vostro libero arbitrio”.

A conclusione, lasciate che io, Tonino, vi parli da fratello a fratelli.

Ogni volta che la tristezza assalirà i vostri cuori pensate che i nostri cari solo apparentemente scomparsi ci sono sempre accanto e sono tanto felici.

Ricordate che essi sono solo andati avanti, ci hanno preceduti in un cammino che tutti dobbiamo percorrere.

Per noi è finita l'ansia, la paura. Ma se tutti riuscissero a comprendere che la morte non esiste, quanta rassegnazione ci sarebbe nel mondo.

I messaggi servono a questo: servono a portare luce e chiarimento, ma non tutti riescono ad accettarli e a trovarvi conforto.

La frase che segue non è mia, ma voglio sottoporla alla vostra attenzione per una riflessione attenta: “La morte non è la fine, della vita, ma l'introduzione dei misteri negati ai vivi!”.

Quindi preghiamo senza piangere e a chi non si sente preparato dico: Fate un cammino di

federe, non rimanete soli, unitevi a gruppi ed amici, frequentate ambienti buoni, puliti e invocate l'aiuto di Dio e siate certi che a lungo andare dal cielo vi risponderanno.

OLTRE LA VOCE **di Gemma Cometti**

Non so se un genitore, che non sia passato attraverso quello stato di disperazione dove c'è solo il nulla, possa capire che cosa significhi accendere un registratore, porsi in ascolto e all'improvviso riudire la voce del figlio perduto!

È una sensazione indescrivibile, inimmaginabile. È un'emozione tanto forte da mettere a dura prova la stabilità psichica di chiunque.

Se però il cuore regge, se la mente rimane limpida, lucida, allora tutto il mondo attorno scompare e pian piano la coscienza si arricchisce, si aprono orizzonti sconosciuti, si ritrova intatto l'amato essere che mai ci ha lasciato.

Ecco: ora che ho agganciato saldamente l'altra riva, comincio a costruire giorno dopo giorno il mio ponte d'amore con l'aldilà.

Inizia così il dialogo con il mio adorato Davide: è lui, adesso, che mi prende per mano e mi conduce lungo ignoti sentieri, e mi riporta a Dio, alla famiglia, all'amore per la vita.

In tutti questi anni Davide mi ha guidato sempre per strade nuove, suggerendomi volta per volta i cambiamenti che riteneva opportuni.

Io l'ho seguito fedelmente, quasi ciecamente, passando così dal registratore alla radio, al telefono, alla voce dal televisore e infine alla telescrittura, che lui chiama "le lettere".

Nell'arco di questi anni sono riuscita, a poco a poco, a percepire con la mente e col cuore quel che lui non poteva più farmi giungere con la voce.

Alle mie insistenti richieste di spiegazioni ha replicato: "Qui mi trovo in una dimensione molto diversa dalla vostra, per cui solo il mio pensiero può giungere. Ecco perché ti dico sempre che sono vicino anche se il pensiero non può diventare tangibile".

Davide mi ha preparata psicologicamente a questa grande rinuncia e adesso posso dire di non sentire più il prepotente bisogno della sua voce, perché la sua presenza dentro di me è una certezza: è così che io l'avverto in ogni istante della mia vita

I MESSAGGI SONO UN DONO **di Mario Mancigotti**

I nostri angeli del cielo sono come gabbiani leggeri che si posano sul mare calmo e non su un mare agitato dal nostro sentimento di rivolta, dalla nostra apprensione, dalla nostra ansia ed angoscia. Sappiamo che tutto ciò forma una barriera che impedisce la comunicazione.

I messaggi cristici devono considerarsi eccezionali, sono un dono ed una grazia di Dio.

Sappiamo che tutto ci giunge dall'Alto, che il messaggio ci viene dato spontaneamente e non può essere provocato.

Diffidate dai falsi profeti, diffidate da chi promette messaggi a ripetizione come se tutti i nostri cari fossero in ogni momento in fila indiana pronti alla chiamata.

Ci vuole tanta umiltà, tanto rispetto davanti al mistero: il messaggio ci giunge nel silenzio, nel raccoglimento, nella preghiera, nella vibrazione d'amore.

Non dobbiamo aver bisogno di evocare, perché sono Loro che evocano noi; e non hanno bisogno di sedute, di luci spente, di sperimentazione di gruppo.

Non si fanno gli esperimenti con Dio!

Mettiamoci a loro completa disposizione, creiamo un vuoto mentale come se ci trasformassimo in una vuota conchiglia che sa captare il rumore del mare.

I messaggi sono profondi e trasparenti come laghi di montagna.

E soprattutto smettiamola di tirare in ballo questo subconscio tuttofare. Spiace constatare come non solo gli atei, ma anche i credenti si aggrappino a questo argomento.

Grazie, caro subconscio, per le stupende parole di verità e di vita che sai darci.

È un subconscio talmente indipendente ed autonomo da darci direttive contrarie ai nostri desideri.

Jean Prieur indica un esempio eclatante di autonomia del messaggero: il giovane Pierre Monnier, che ha ricevuto una educazione rigidamente protestante, parla alla madre protestante di angeli custodi, di santa Teresa di Avila, di santa Caterina, di santa Teresa di Lisieux, ma soprattutto eleva un inno alla Vergine Maria.

Tutti i messaggi inviati da Daniela in cinque anni iniziano con un 8 orizzontale, simbolo dell'amore che non ha mai fine. L'8 agosto 1990 per la prima volta Daniela ha tracciato un 8 verticale per significare, come ha subito commentato, lo slancio della nostra preghiera di ringraziamento per la nascita della nipotina, Cristina, verso Colui che tutto dispone e dirige!

No, il subconscio non c'entra affatto! Potremmo, semmai, parlare di una "supercoscienza" o "ultracoscienza" che ci permette di entrare in una ineffabile simbiosi con le sfere celesti illuminate da Dio.

Consideriamo piuttosto il nostro subconscio come un filo elettrico che trasmette la luce ma non è la luce, è il conduttore e non la sorgente della luce, è il mezzo, è il tramite ma non la causa, può riprodurre ma non produrre!

Se i messaggi sono "carezze di Dio", noi dobbiamo essere solo disponibili a riceverne il dono. Non dobbiamo provocare e sollecitare il dono ma saperlo attendere con fiducia e pazienza.

Così comportandoci siamo certi che non disturbiamo nessuno, non interrompiamo i compiti e le missioni dei nostri cari. Né potremo essere accusati di "necromanzia".

Tra i nostri oppositori ci sono anche quelli che arrivano a dire che i messaggi da noi ricevuti sono di origine demoniaca.

Messaggi che ci invitano all'amore, alla preghiera, al perdono sarebbero, per costoro, opera di Satana.

Vale la pena di rispondere soltanto che fare una simile affermazione è idiota quanto iniquo, è blasfemo, è "demoniaco" esso stesso.

Chiusa la parentesi, e per tornare a parlare di cose serie: io sono fermamente convinto che la *conditio sine qua non* per ottenere i "segni" della presenza dei nostri cari, il privilegio di un sublime contatto con la realtà spirituale trascendente, cioè per essere degni di quelle che amo chiamare "carezze di Dio", è necessario accettare il volere di Dio stesso per divenire collaboratori, anche attraverso la nostra umana sofferenza, dei suoi disegni imperscrutabili.

I segni autentici giungono attraverso questo processo di catarsi, di evoluzione, di illuminazione.

Attenti ai vari surrogati dei segni, ai falsi profeti, agli speculatori del dolore.

Non aedo, amici, ai messaggi che giungono a ripetizione e a comando! Non apprezzo l'esaltazione, il fanatismo, la ricerca ostinata, insaziabile di segni, che all'opposto ci giungono inaspettatamente e spontaneamente al di fuori della nostra volontà.

Di questo dobbiamo renderci conto per accogliere le "carezze di Dio" con infinita umiltà.

Noi offriamo soltanto la nostra disponibilità, ci trasformiamo in "canali", in strumenti docili e fiduciosi.

Al resto pensano Loro, se e quando possono, in virtù di quella forza inestinguibile, di quel filo che non si spezza e che si chiama Amore.

COME VIVERE LA NOSTRA SPERANZA **di Laura Paradiso**

Abbiamo, sì, lacrime da asciugare, vuoti da colmare, lacerazioni e brandelli da cucire, ma nei solchi del nostro dolore Qualcuno ha gettato un seme destinato a fiorire, che ci fa sentire tanto più veri e profondi.

In una illimitata misura d'amore, Cristo respinto e disprezzato è venuto a soffrire e a morire solidale con gli uomini.

È per Lui che noi possediamo la speranza cristiana, la più grande, la più bella, la più vera, quella che ci rende coraggiosi e forti, quella che ci insegna a riconoscere gli aspetti positivi del disegno di Dio anche nelle circostanze umanamente deludenti, quella che è il principio di un modo nuovo di vivere, di pensare, di credere, perciò di essere.

Tutta la nostra storia di uomini è intessuta dal filo segreto dell'amore di Dio, il cui Figlio ci ha introdotti alla dimensione dell'eternità.

Per questa speranza vuol dire certezza, vuol dire attesa gioiosa di cieli nuovi e nuova terra, preguistazione di una felicità munita.

Proclamare la speranza vuol dire cantare la resurrezione di Cristo.

Quindi vuol dire essere sempre più capaci di credere e di amare, non solo, ma di accettare che "muoia la conchiglia, perché appaia la perla".

La morte è un mistero cui solo la fede toglie l'assurdità. È una perdita cui l'amore toglie la crudeltà. È un dramma cui solo la speranza toglie la tragicità.

Realizziamoci come uomini e donne di avanguardia e di speranza.

È vivendo il testamento d'amore di Gesù con fede umile e forte che noi potremo donare questa speranza a tutti.

Potremo così, far felici coloro che incontreremo per le vie del mondo, specialmente quelli dai cuore stanco.

Facciamoci voce di ogni creatura.

Mettiamo in contatto le anime con il cuore di Cristo, perché siano illuminate e coinvolte per mezzo nostro.

Certo ogni convivenza, per essere armoniosa e costruttiva, richiede testimonianza.

Per aiutare a costruire è necessario sapere quel che dobbiamo fare, quel che dobbiamo essere: ciascuno di noi deve scoprire la sua vocazione.

Ma tutto sarà più facile attingendo forza e capacità nella pienezza della parola di Dio.

L'adesione esige disponibilità, capacità di comprendere e valutare, dedizione e perseveranza, amore illimitato.

Per poter esercitare sugli altri un influsso positivo bisogna saper sempre correggere i nostri atteggiamenti interiori, bisogna essere sempre vigili e attenti e sempre aperti all'incontro.

Preghiamo: e Dio troverà spazio per compiere in noi i suoi eventi di grazia.

Incontriamo il Signore nell'eucarestia, per ricevere luce e forza da donare ai nostri fratelli.

Nel dolore e nel dubbio, quando ci sentiamo vinti e soli, quando cadiamo e soffriamo e tutto si fa oscuro, accostiamoci ai sacramenti, e ci sentiremo rinnovati, pronti e sicuri, fortificati e posti al riparo dai cedimenti.

È nel flusso di vita che viene dal Signore, che la sofferenza assume un valore redentivo, sì che la stessa morte diviene la chiave d'oro che apre le porte dell'eternità.

Il nostro canto raggiungerà le care anime passate all'altra dimensione.

Lì i nostri cari sono ben vivi e felici di assistere al nostro cammino spirituale, che facilita anche la loro elevazione.

Dobbiamo vivere bene anche per loro.

Mai dobbiamo dimenticare che i nostri cari vivono in tutto quel che noi siamo ed abbiamo; vivono nel sangue che ci ha uniti, in ogni fibra della nostra carne; vivono in ogni espressione della nostra vita di tutti i giorni; vivono in tutto quel che abbiamo diviso e nella comunione con Cristo che rinsalda ogni legame.

Non è solo il ricordo che ci lega ai nostri cari di lassù, ma l'indistruttibilità di un rapporto esistito ed esistente, proiettato nella vita eterna.

UN' ESPERIENZA DI VITA VERSO LA CONOSCENZA

di Fiorenzo Nigro

Il 29 settembre 1986 mi trovavo ad Abano Terme con mia moglie Giovanna, che la mattina ebbe un risveglio assai brusco, al termine di un sogno sconvolgente dal contenuto non bene definibile ma, a sua impressione, di cattivo auspicio.

Verso le 15 squilla il telefono. È, dalla Sicilia, un mio collega di ufficio: “Marco ha avuto un incidente”, mi dice. “La cosa è seria, ma è sotto controllo. Stai tranquillo”.

Ripartimmo col cuore in gola. In un ospedale di Catania trovammo il nostro figliolo in corna. Sopravvenne la fine pochi giorni dopo, il 3 ottobre. E da lì ebbe inizio una serie angosciata di “se”, di “perché”, di giustificazioni, di ragioni, di non so che altro.

I problemi posero in moto le ricerche. Venimmo, così, a contatto con Gabriella Alvisi e con i suoi libri e leggemo con trasporto la storia di Andrea nello straordinario bestseller *Esiste l'Aldilà* scritto da suo padre, l'avvocato Lino Sardos Albertini. Infine la personalità straripante di Laura Paradiso completò la nostra iniziazione nei giorni del Natale 1986.

Dall' '87 in poi abbiamo frequentato i convegni di Cattolica e organizzato quelli di Pergusa, dove si sono moltiplicate le occasioni di stringere nuove amicizie in un clima fraterno, in un'atmosfera dove il dolore è trasfigurato nella gioia di essere tutti assieme con il Signore.

Così io che da tempo mi ero staccato da ogni pratica religiosa ho ritrovato la fede in un fervore assai più sostanziale di quello di un'epoca più lontana.

Marco, strappato a tutti i sogni che facemmo per lui, è divenuto, così, ben più vivo e presente e consistente di prima. Viene a noi con la scrittura automatica, con la metafora, con la planchette, col dono dei suoi apporti e degli insegnamenti morali di cui sono pervasi tutti i suoi messaggi.

Quella terribile disgrazia si è risolta in una benedizione per noi, che ha fatto di noi, non esito a dirlo, dei privilegiati. Da allora noi siamo coinvolti in una forte esperienza di vita verso la conoscenza.

Giovanna ed io abbiamo iniziato un'esperienza di fede in una comunità neo-catecumenale. Cerchiamo di aiutare tante persone colpite al pari di noi. È vero che il Maligno, continuamente in agguato, mette ogni tanto i bastoni fra le ruote, ma noi confidiamo nella grazia di Dio e nell'aiuto di Marco e perseveriamo in questo cammino faticoso ma gioioso che ha per meta finale la vita eterna di vera e piena conoscenza, di perfezione e felicità senza fine.

I SOGNI di Agnese Moneta

Tra i segni che ci possono venire dall'altra dimensione ad attestare la sopravvivenza, il sogno è particolarmente ambiguo. Sappiamo che qui è in gioco il nostro subconscio. Il sogno può essere determinato da un bisogno istintivo di liberarci da una realtà che ci fa soffrire o può essere il duplicato sfalsato di un evento già vissuto. Quindi non a tutte le sequenze va attribuito il valore di verità assoluta.

Ci sono, tuttavia, i sogni “speciali”: quei brevissimi sprazzi di lucida coscienza che si verificano solitamente di primo mattino. Lo stesso Dante li indica come veritieri. In effetti noi li avvertiamo genuini con tutto il nostro essere. E poi li ricordiamo perfettamente. Ci lasciano addosso la sensazione di aver veramente varcato quel confine tra cielo e terra che è segnato irrimediabilmente dalla nostra natura umana. Questo sogno-verità produce un effetto altamente benefico. Ne raccontano col viso sorridente e l'espressione estasiata. È un'esperienza da cui si esce con lo spirito rinfrancato e rinnovato.

A me, personalmente, capita di rado di sognare mio figlio. Mi è capitato in tutto non più di una diecina di volte in quattordici anni. Ma tutte le volte che ho avuto il privilegio di congiungermi per un attimo alla sua dimensione radiosa, ne ho riportato un sollievo spirituale e anche fisico immenso, oltre alla certezza che sarei stata aiutata nelle contingenze gravi che

al momento mi attanagliavano. A volte ne ho ricavato la spiegazione di alcuni dubbi che erano dentro di me e non sapevo risolvere. Ne sono uscita pervasa di una serenità, direi, splendente, mentre in me si sono accresciute energia, sicurezza, calma, distacco dalle cose terrene.

Se vi sembra di sognare poco i vostri cari, non vi preoccupate troppo della quantità: pensate più alla qualità di quel che vi è concesso.